

INVENZIONE MITOLOGICA E TECNICA DEL RACCONTO NELL'EPISODIO VIRGILIANO DI POLIDORO (AEN. 3.1-68)*

L'episodio di Polidoro, con cui si apre il libro degli *errores*, rappresenta un caso di trattamento del mito assai anomalo nell'*Eneide*¹.

* Nella stesura di questo lavoro mi sono stati preziosi i colloqui con Stephen Harrison, presso il Corpus Christi College di Oxford, e con Paolo Mastandrea, all'Università di Venezia: li ringrazio entrambi sentitamente.

¹ Servio *ad Aen.* 3.46, non trovando evidentemente una fonte per lo svolgimento virgiliano e considerando *vituperabile* che il poeta possa *aliquid fingere, quod penitus a veritate discedat*, ricerca una matrice dell'episodio nel folklore romano (*traxit autem hoc de historia Romana. Nam Romulus, captato augurio, hastam de Aventino monte in Palatinum iecit: quae fixa fronduit et arborem fecit*). I moderni sottolineano l'anomalia del procedimento di invenzione e ancor più la sua intrinseca originalità: cfr. in particolare R. D. Williams, *Virgil. Aeneid III*, Oxford 1962, *ad v.* 19; Ph. Heuzé, *L'image du corps dans l'oeuvre de Virgile*, Roma 1985, 470; F. Caviglia, *Enc. Virg.* s.v. *Polidoro* ("l'episodio della selva sanguinosa ci si presenta come un *unicum* e va considerato, allo stato delle nostre conoscenze, un'invenzione virgiliana"); J. Perret, *Virgile: L'Énéide*, Paris I, 1977, *ad v.* 30 (la storia di Polidoro nell'*Eneide* è "sans analogue dans la littérature antique"). Il mito di Polidoro ci è narrato in due versioni principali: 1. quella omerica, secondo cui il giovane figlio di Priamo è ucciso in battaglia da Achille (cfr. sotto, n. sg.); 2. quella testimoniataci per la prima volta dall'*Ecuba* di Euripide, cui si riconducono in buona misura il racconto virgiliano, come vedremo subito, e, più fedelmente, quello di Ovidio (*Met.* 13.429 sgg.): essa prevede l'esilio di Polidoro in Tracia presso il re Polimestore, l'assassinio perpetrato da quest'ultimo per avidità, la conseguente vendetta di Ecuba e infine un annuncio – di significato eziologico – relativo alla morte della regina stessa (*Eur. Hec.* 1259-73; *Ov. Met.* 13.565-71). Varianti di questa seconda versione si riconoscono da una parte nell'*Iliona* di Pacuvio (Polidoro sopravvive grazie a uno scambio di persona e, di concerto con la sorella Iliona, si vendica personalmente dell'avidio re tracio), da cui dipende probabilmente Igino (*fab.* 109), e dall'altra nel racconto di Ditti Cretese (2.18-27: Polidoro, consegnato da Polimestore ai Greci, diviene oggetto di una trattativa politica che fallisce e porta alla lapidazione del giovinetto davanti a Troia), in parte condiviso anche nel commento di Servio (cfr. sotto, p. 262). Sulla popolarità dell'*Iliona* ancora in epoca tardorepubblicana, cfr. G. D'Anna, *M. Pacuvii Fragmenta*, Roma 1967, 109-15 e 212-6: qui un'imitazione dell'*Ecuba* euripidea, nonostante la diversità dell'intreccio, è senz'altro possibile per il prologo, recitato dal fantasma di Difilo (frr. 1-4 D'Anna: a quanto traspare dalle testimonianze antiche il pezzo più memorabile della tragedia). Dell'*Hecuba* enniana ci sono giunti diversi frammenti che testimoniano una certa fedeltà al modello greco (su questo argomento cfr. spec., oltre al commento di Jocelyn, A. Traina, *Vortit barbarae. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1970, 125-44), ma secondo una selezione che esclude il prologo, cioè proprio il testo rilevante per l'elaborazione dell'episodio di Polidoro nell'*Eneide*: tale è peraltro, come si vedrà, l'aderenza virgiliana all'originale di Euripide, che generalmente non si presuppone un intermediario romano: cfr. per es. R. Heinze, *Vergils epische Technik*,

Virgilio, per quanto concerne l'impianto esterno della storia (ambientazione geografica, rapporto della morte del giovinetto con la guerra di Troia, ragioni dell'assassinio), segue la versione testimoniata nell'*Ecuba* di Euripide (di per sé abnorme e, in particolare, antiomerica)², ma sviluppa sul primo piano del racconto due motivi non euripidei e irriducibili alle varianti note del mito di Polidoro, come quello del sepolcro parlante e quello della *ferrea seges* (che è anzi in contrasto con la versione tragica)³, entrambi strettamente

Leipzig-Berlin 1915³, p. 105, n. 1; Williams, *op. cit.*, ad vv. 69 sgg.; Caviglia, *op. cit.*

² In contrasto con la versione omerica sono, in Euripide, il rapporto stesso fra Ecuba e Polidoro (che in *Il.* 22.46-8 risulta figlio di Priamo e Laotoe), la sorte del giovinetto (ucciso in battaglia da Achille secondo *Il.* 20.407 sgg., 21.84 sgg., 22.46 sgg.), mentre il motivo della segregazione dalla lotta (*Il.* 20.408-10: a Polidoro, il più giovane e il più caro dei suoi figli, Priamo vieta di esporsi in combattimento) è ripreso dal poeta tragico e sviluppato nel senso dell'allontanamento prudenziale dalla patria (cfr. *Hec.* 4 sgg., spec. 13-15). Un particolare notevole è poi la divergenza di Euripide da Omero sulla genealogia di Ecuba (figlia di Dimante secondo *Il.* 16.718 e del re tracio Cisseo in *Hec.* 3), notevole in quanto Virgilio dimostra di prediligere la variante rappresentata dal poeta tragico (cfr. *Aen.* 7.320, 10.705; in 5.537 è menzionato il re tracio Cisseo, ma indipendentemente dal rapporto con Ecuba): a questa congruità con Euripide attribuisce valore di allusione preziosa N. Horsfall, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991, 49 e 108 (in particolare nel VII libro l'epiteto *Cisseis* è in accordo con il colore tragico dell'episodio in cui occorre). Le varianti genealogiche rispetto alla versione omerica (Polidoro figlio di Ecuba e non di Laotoe; Ecuba figlia di Cisseo e non di Dimante) sono coerenti con l'ambientazione tracia del dramma euripideo, così significativa da comportare anche qualche forzatura nella logica del mito, come lo spostamento della tomba di Achille e della flotta greca in partenza dalla Troade sulla costa del Chersoneso. Virgilio è d'altra parte il primo autore che mette in relazione il mito di Enea con quello di Polidoro, così implicitamente avvicinando alla Troade la sosta tracia del viaggio troiano (in altre versioni si parla di una fermata e di una fondazione nella penisola di Pallene). Sulle trasformazioni euripidee del mito, oltre ai soliti repertori si vedano soprattutto B. C. Fenik, *The Influence of Euripides on Vergil's Aeneid*, Diss. Princeton 1960, 19-25; D. J. Conacher, *Euripidean Drama: Myth, Theme and Structure*, Toronto 1967, 146-65; C. Collard, *Euripides. Hecuba*, Warminster 1991, 32-4; sulle interpretazioni dell'*Ecuba* una discussione aggiornata e efficace offre M. Heath, *Iure Principe Locum Tenet: Euripides' Hecuba*, "BICS" 34, 1987, 40-68, spec. 62-8. Per il trattamento virgiliano della storia di Polidoro conviene partire da Caviglia, *op. cit.*, alla cui bibliografia vanno però aggiunti, per gli scopi di questo studio, R. F. Thomas, *Tree Violation and Ambivalence*, "TAPhA" 118, 1988, 261-73; A. S. Hollis, *Hellenistic Colouring in Vergil's Aeneid*, "HSCP" 94, 1992, 282-3; R. Hunter, *The Argonautica of Apollonius Rhodius. Literary Studies*, Cambridge 1993, 190-7; G. Klause, *Die Periphrase der nomina propria bei Vergil*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien, 1993, 138-41 e, specificamente per quanto concerne il rapporto del testo virgiliano con l'*Ecuba* di Euripide, Fenik, *op. cit.* 1-19; A. Koenig, *Die Aeneis und die Griechische Tragödie. Studien zur Imitatio-Technik Vergils*, Diss. Berlin 1970, 44-51; M. Wigodsky, *Vergil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden 1972, 95-6.

³ Come è noto, dopo lo sbarco in Tracia, Enea fonda una città con il nome di *Aenea-*

legati al corso principale dell'azione epica (la κτίσις di Enea dopo la fuga da Troia) e d'altra parte funzionali al pieno effetto drammatico dell'episodio⁴.

Per rintracciare le fonti di questi motivi la critica si è mossa alla ricerca ora di specifici modelli letterari⁵, ora di spunti folclorici e religiosi⁶, conseguendo risultati di notevole interesse, ma senza interrogarsi a fondo se e in che modo questa misura abnorme dell'invenzione e questo effetto sconcertante di *novitas* si giustifichino in senso tecnico nell'organismo narrativo.

Un'analisi attenta della struttura dell'episodio e della funzione dei dettagli notevoli rivela abbastanza nettamente il criterio che Virgilio segue nell'adattamento di questo mito al corso centrale dell'azione.

Dopo un preambolo che salda il finale dell'*Ilioupersis* all'inizio degli *errores* (3.1-12), Enea introduce l'avventura tracia con una breve digressione che presenta la sede della sosta e ne configura lo scopo (vv. 13-18):

dae (vv. 17-18 *moenia prima loco... / Aeneadasque meo nomen de nomine fingo*; cfr. sotto, n. 53): la cerimonia richiede un'offerta di piante propizie e l'eroe troiano più volte cerca di estirpare da un'altura vicina rami di mirto e corniolo, che però fanno resistenza e addirittura a ogni tentativo di sradicamento stillano gocce di sangue (vv. 27-33). Secondo la voce di Polidoro che infine promana dal tumulo (vv. 41-6), la *ferrea seges* è il cespuglio di mirto e corniolo in cui si sono trasformate le aste confitte nel suo corpo: come già osservava Heinze, *op. cit.* 105 e n. 4, la "ferrea messe di dardi" presuppone una uccisione collettiva ed eseguita da lontano (lo studioso tedesco richiama al confronto la trafittura di Leucippo ad opera delle compagne di Dafne in Parth. 15), sostanzialmente contrastante con la versione tragica che fin dal prologo rappresenta Polidoro come un ragazzino incapace di difendersi (*Hec.* 13-15), ucciso proditoriamente da Polimestore in persona (vv. 25-7). In realtà la versione stessa di Virgilio non è su questo punto univoca, poiché – come già il Danielino *ad v.* 46 rilevava – nei vv. 49-57a, in cui è Enea stesso a spiegare gli accadimenti subito dopo il discorso di Polidoro, l'assassinio del giovinetto è attribuito personalmente a Polimestore (vv. 55-6 *Polydorum obtruncat et auro / vi potitur*). Più che insistere sull'interpretazione causativa del verbo *obtruncare*, dal risalto espressivo notevolissimo (cfr. B. Axelson, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945, 66), converrà qui richiamare quella nota tendenza di Virgilio a lasciar coesistere – una sul primo piano del racconto, una sullo sfondo – due varianti diverse dello stesso mito (cfr. S. Fasce in *Enc. Virg.* s.v. *Tradizioni mitografiche*, 225-6). Qui, inoltre, la contraddizione è attenuata dallo slittamento del livello narrativo: della *seges* parla Polidoro, di Polimestore Enea.

⁴ Cfr. sotto, pp. 250-252 e 269-70.

⁵ In particolare F. Della Corte, *Il Polidoro euripideo*, "Dioniso" 36, 1962, 3-12 (ora in *Opuscula I*, Genova 1971, 119-28), vede nel v. 20 dell'*Ecuba*, pronunciato da Polidoro stesso (ὡς τις πρόρθος ἠὲ ξόμην τάλας), la premessa dell'invenzione virgiliana. Altri autori a partire da E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig und Berlin 1915², 169, vi riconoscono invece la trasposizione di un motivo metamorfico ellenistico: cfr. sotto, p. 260-61.

⁶ Cfr. specialmente J. Bayet, *Le rite du feciale et le cornouiller magique*, "MEFR(A)" 52, 1935, 29-76 (ora in *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, 9-43); Williams, *op. cit.* 57-8; Caviglia, *op. cit.* 163-4; Thomas, *op. cit.* 262-6.

*Terra procul vastis colitur Mavortia campis
(Thracēs arant) acri quondam regnata Lycurgo,
hospitium antiquum Troiae sociique penates
dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo
moenia prima loco fatis ingressus iniquis
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.*

Dal punto di vista del modo narrativo il passo è caratterizzato anzitutto da un uso notevole dei tempi verbali⁷. Il presente, nella prima frase (*colitur, arant*), ha in parte valore generico e in parte prosegue la maniera del passo precedente, in cui Enea dice dapprima che i Troiani hanno intrapreso il viaggio *incerti quo fata ferant, ubi sistere detur* (v. 7) e poi, di se stesso, al presente storico, *Feror exul in altum* (v. 11). L'uso del presente storico ricorre, in un verso che riecheggia quello della separazione definitiva da Troia (cfr. v. 11 *et campos ubi Troia fuit. Feror exul in alto* e v. 16 *dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo*) e in posizione di rilievo, ad aprire (*feror*) e a chiudere (*fingo*, v. 18) la frase in cui è descritto l'atto illusorio di fondazione che aveva motivato la sosta. All'inizio dell'avventura, cioè, Enea-narratore si serve di una tecnica di rappresentazione suggestiva e drammatizzata dei fatti⁸, onde trarne il massimo effetto di ἐκπληξίς sul suo uditorio (il nucleo emotivo di questa esperienza è infatti nell'agghiacciante sorpresa che l'agnizione di Polidoro produce sugli astanti, e specialmente su Enea)⁹, un effetto che la

⁷ Adoperiamo qui il termine "modo" nel noto senso indicato da G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, tr. it. Torino 1976, 208-58, e cioè come "regolazione dell'informazione narrativa" dipendente essenzialmente dalla "distanza" (categoria che descrive i gradi possibili fra il racconto puro e la rappresentazione mimetica) e dalla "prospettiva" (cioè dalla scelta di un punto di vista restrittivo).

⁸ Per questa funzione del presente storico in Virgilio, cfr. Heinze, *op. cit.* 74 ("l'uso abbondantissimo del presente storico... è inteso a rappresentarci gli avvenimenti come se veramente accadessero ora").

⁹ Nell'estetica antica, come è noto, il termine è riferito a ogni sorta di intensa reazione emotiva prodotta dalla poesia (cfr. per es. Pl. *Ion* 535b2; Arst. *Poet.* 60b25; Plb. 2. 56.7-12; Plut. *Mor.* 16a-17e, 25d; *Subl.* 15.2) e in particolare alle emozioni tipicamente tragiche determinate dall'intreccio (come effetto di un'ἀναγνώρισις; Arst. *Poet.* 1454a4, 55a17, 52a2 sgg.) o, come nel testo virgiliano, da uno specifico contenuto δεινόν ο τερατώδες (produttivo di φόβος ο φοβική; cfr. Arst. *Rhet.* 1385b32, secondo cui οἱ ἐκτεπληγμένοι sono gli σφόδρα φοβούμενοι: *Top.* 126b14; Dem. 100-1). Sintetica ma efficace presentazione delle fonti sull'argomento in M. Heath, *The Poetics of Greek Tragedy*, London 1987, 11-13 e 15-16. Per quanto concerne la poetica virgiliana, si vedano le celebri pp. 467-73 della *Technik* di R. Heinze, dedicate alla predilezione del poeta romano per il pathos tragico (sia come provocazione emotiva del pubblico sia come tensione dei sentimenti nei personaggi), con le implicazioni compositive che ciò comporta (concentrazione dell'interesse, racconto a scene, energia dei rivolgimenti, attenta motivazione psicologica). Cfr. anche B. Grassman-Fischer, *Die Prodigien in Vergils Aeneis*, München 1966, 92-5,

novitas dell'invenzione espande a sua volta sul piano della comunicazione letteraria all'esterno del testo; d'altra parte, come è stato ben visto, questi versi introduttivi sono "tramati di allusioni o 'prolessi'... che prefigurano l'esito infausto di quello sbarco: è una terra bellicosa (*Mavortia*, v. 13), legata alle memorie di un re terribile (*acri... Lycurgo*, v. 14), alleata dei Troiani, ma soltanto *dum fortuna fuit* (v. 16; e in questo inciso è anticipato il motivo cardine dell'episodio che immediatamente seguirà). Quell'approdo, dunque, è segnato da *fatis iniquis* (v. 17)"¹⁰.

Suggerione di contemporaneità e sollecitazione di un'attesa sono mezzi comuni di drammatizzazione che Enea ha già abbondantemente sperimentato nel racconto dell'*Ilioupersis*¹¹ e che qui si attuano nel resoconto graduale, dilatato del sacrificio di accompagnamento alla fondazione erronea (vv. 19-40), in cui la *climax* emotiva è costituita dall'autorivelazione di Polidoro (vv. 41-6): ἄνογνώριστις conduce a un rovesciamento della situazione preesistente ('*Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum*', v. 44).

Dopo il preambolo (vv. 13-18) e la narrazione del miracolo (vv. 19-48), la terza sezione dell'episodio (vv. 49-57a) è costituita da una sorta di intermezzo in cui il modo narrativo muta completamente: Enea riassume la prospettiva del racconto per tracciare, a posteriori, un riassunto degli antefatti¹²; riassunto che da un lato discorda con la versione di Polidoro appena citata in *oratio recta* (cfr. vv. 45-6 ... '*Hic confixum ferrea textit / telorum seges et iaculis increvit acutis*' e vv. 53-5 *Ille* [scil. *rex Threicius*]... / ... *Polydorum obtruncat*)¹³, dall'altro concorda nei contenuti con la versione dello *scelus* che il personaggio stesso di Polidoro, in attesa di una sepoltura, riferisce nel prologo dell'*Ecuba* euripidea (vv. 4-34). La nuova impostazione retrospettiva del racconto adottata da Enea rievoca la situazione in cui esso ha concretamente luogo e si chiude, infatti, con un epifonema (*Quid non mortalia pec-*

115; S. Farron, *Vergil's Aeneid: a Poem of Grief & Love*, Leiden-New York-Köln 1993, 63-71; J. Dion, *Les passions dans l'oeuvre de Virgile. Poétique et philosophie*, Nancy 1993 (le pp. 349-52 sono dedicate all'episodio di Polidoro, con quello di Laocoonte il più carico di *horror* nel poema) e specialmente R. Rieks, *Affekte und Struktur. Pathos als ein Form- und Wirkprinzip von Vergils Aeneis*, München 1989, 65 sgg., molto dotto e efficace nell'esaminare i fondamenti filosofici del patetismo virgiliano.

¹⁰ Caviglia, *op. cit.* 162, col. II. Più specificamente Klause, *op. cit.* 139-40, osserva che la perifrasi *Mavortia tellus* (preminente nel testo sull'espressione propria *Thracas*, che figura in parentesi) di concerto con le frasi *acri... Lycurgo* e *dum Fortuna fuit* prospettano al lettore, fin da questo preambolo, "Thrakien Härte, Krieg und Grausamkeit".

¹¹ Su questo punto cfr. spec. G. Williams, *Technique and Ideas in the Aeneid*, New Haven and London 1983, 245-52.

¹² Sulla tecnica "telling" del passo e sull'effetto di contrasto che essa crea con l'insieme dell'episodio si veda ancora G. Williams, *op. cit.* 174.

¹³ Cfr. sopra, n. 3.

tora cogis, / auri sacra fames!, vv. 56-7) capace di incidere efficacemente sullo stato d'animo dell'uditorio e di Didone in particolare¹⁴.

La quarta sezione dell'episodio (vv. 57b-68) riprende il modo progressivo per narrare il grande funerale di Polidoro; la realizzazione della sorpresa ha però ormai del tutto allentato la tensione drammatica e l'uso ricco e costante del presente storico è volto prevalentemente a un effetto di amplificazione.

Una prima, provvisoria serie di conclusioni che possiamo trarre da questa ovvia descrizione delle parti dell'episodio è dunque la seguente:

- la sezione I (vv. 13-18: introduzione, in cui il resoconto progressivo è misto di elementi prolettici) e la III (vv. 49-57a: racconto posticipato degli antefatti, modo retrospettivo) incorniciano la parte drammatizzata dell'episodio (vv. 19-48: con effetto di ἔκπληξις sull'uditorio interno) e nuova sul piano del mito (con effetto di ἔκπληξις sull'uditorio esterno);

- la sezione I non solo introduce ma anticipa lo svolgimento della sezione II attraverso la trama prolettica sopra indicata;

- la sezione I, in cui Enea menziona la κτίσις di una città denominata *Aeneadae*, si trova in un rapporto complesso con la sezione IV, in cui ha luogo una sepoltura di rilevanza eziologica¹⁵.

Questa serie di osservazioni ci suggerisce dunque di esaminare con particolare riguardo il gruppo di versi iniziali, la cui funzione costruttiva è evidentemente di primo piano. Consideriamone anzitutto la frase di apertura:

*Terra procul vastis colitur Mavortia campis
(Thracēs arant) acri quondam regnata Lycurgo,
hospitium antiquum Troiae sociique penates
dum fortuna fuit.*

Al di là dei segnali prolettici, abbondantemente registrati dai commentatori, colpiscono nel primo distico due altri aspetti che, al contrario, non hanno ricevuto l'opportuna attenzione.

In primo luogo l'enfasi posta sulle attività agricole dei Traci (*Terra... vastis colitur... campis; Thracēs arant*), un dettaglio che non conosce alcuno sviluppo nel seguito della storia e che si trova in una combinazione insolita con il nudo epiteto *Mavortia* riferito alla *terra Thracia*. Va poi notato che il segnale prolettico e ominoso (*Mavortia* e così anche *acri... regnata Lycurgo*) di cui parlano gli interpreti, non è probabilmente da ascrivere a una strategia del narratore interno (come invece le espressioni *dum fortuna fuit* o, sotto,

¹⁴ La regina è a sua volta vittima della *auri sacra fames*, come il lettore ha appreso dal racconto di Venere sull'assassinio di Sicheo (1.343 sgg.). A proposito di questo contatto tematico, Servio *ad v. 57*, osserva significativamente: *sane sciendum, latenter Aeneam hoc agere, ut Troianos Didoni ex infelicitatis similitudine commendet: nam et eius marito auri causa intulit necem.*

¹⁵ Cfr. n. 53.

fatis iniquis), ma appartiene a una allusività che trascende il piano interno della comunicazione e va perciò direttamente riferita all'intento dell'autore¹⁶.

L'unico testo a noi noto in cui la bellicosità e le attività agricole risultano quali aspetti significativamente intrecciati nella presentazione della *terra Thracia* è il prologo dell'*Ecuba* di Euripide, recitato dall'ombra di Polidoro. Proprio in apertura del suo discorso, dopo aver indicato le proprie origini e le ragioni dell'allontanamento da Troia, egli indica come segue la destinazione assegnatagli da Priamo:

(*scil.* Πρίαμός μ' ὑπεξέπεμψε)

Πολυμήστορος πρὸς δῶμα Θρηκίου ξένου,
ὃς τήνδ' ἀρίστην Χερσονησίαν πλάκα
σπείρει, φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί (*Hec.* 7-9).

Gli scolii al luogo euripideo sono un buon termine di confronto per intravedere il processo di trasformazione e adattamento operato da Virgilio su questi versi. L'attenzione dei commentatori antichi è infatti evidentemente colpita dalla forma della designazione geografica, dal modo in cui il compito istituzionale del re è evocato, dalla stretta compresenza di attività agricole e bellicosità. Per esempio (cito dall'ed. Schwartz):

† (ὅς μ') ἐπεὶ Φρυγῶν πόλιν: τὸ δὲ ξένου ἐν εἰρ(ωνεία) φησίν· ὅστις, Πολυμήστωρ, σπείρει, ἀντὶ τοῦ δι(οικεῖ) * * τὴν ἀρίστην Χερσονησίαν χώραν (*ad v.* 4).

πλάκα: χώραν... περιφραστικῶς τὴν Χερρόνησον (*ad v.* 8).

σπείρει φίλιππον: οὐκ ἀλόγως. βαρβάρους γὰρ ὄντας αὐτοὺς τῇ διὰ ξίφους ἀπειλῇ ὑπέτασεν (*ad v.* 9).

Come si vede, il passo virgiliano contiene una rielaborazione dei motivi che colpiscono anche l'attenzione dei commentatori antichi nei tre versi sopra citati: l'indicazione perifrastica del luogo, l'accento sulla fertilità della terra e sulle attività agricole, la combinazione di questi caratteri con la bellicosità del popolo e con l'autoritarismo di un re locale, l'ombra che grava sul legame di *hospitium* dopo la caduta di Troia – ironia del personaggio nel testo drammatico, come nota lo scoliaste, segnale prolettico del narratore nell'*Eneide*. Particolarmente vicini sono poi *Hec.* 9 e *Aen.* 3.14, con σπείρει in 'enjambement' parallelo a *Thracēs arant* e φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί

¹⁶ Virgilio è qui particolarmente abile nel lasciar coesistere la tecnica 'personale' del racconto di Enea (orientata a tradurre l'ἐκπληξίς dell'esperienza reale in una tensione dell'attesa narrativa e quindi a valorizzare i segnali di pericolo) con una 'maniera' poetica, in cui il tono solenne (pur plausibile per Enea che sta evocando una terra illustre e la prima delle sedi degli *errores*) e la movenza erudita (andamento perifrastico, preziosità espressiva, uso di *quondam*) tradiscono la voce dell'autore. Altri esempi di questo tipo di coesistenze nel III libro sono segnalati da G. Williams, *op. cit.* 262-81 (addirittura come indizi della trasformazione, non completata, di un antico racconto in III persona in quello attuale in I).

parallelo a *acri quondam regnata Lycurgo*, entrambe designazioni caratteristiche dell'esercizio barbaro della regalità.

Il testo euripideo sopra citato, lo abbiamo ricordato più volte, appartiene alla autopresentazione di Polidoro nel prologo della tragedia. Subito prima di riferirsi a Polimestore l'ombra aveva ricordato le cause della propria segregazione in Tracia:

Πολύδωρος, Ἐκάβης παῖς γεγώς τῆς Κισσέως
 Πριάμου τε πατρός, ὅς μ', ἐπεὶ Φρυγῶν πόλιν
 κίνδυνος ἔσχε δορὶ πεσεῖν Ἑλληνικῶ,
 δείσας ὑπεξέπεμψε Τρωϊκῆς χθονός (*Hec.* 3-6).

Ai vv. 10-12, subito dopo la menzione di Polimestore, l'intento di Priamo è descritto in modo più ampio:

πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρα
 πατῆρ, ἴν', εἴ ποτ' Ἴλίου τείχη πέσοι,
 τοῖς ζῶσιν εἶη παισὶ μὴ σπάνις βίου.

Ora, questi due gruppi di versi del prologo tragico, come è già stato più volte osservato, sono probabilmente il referente letterario del passo retrospettivo – quella sorta di 'prologo posticipato' di cui abbiamo parlato poco fa – con cui Enea spiega a Didone gli antefatti del *mirum* tracio:

*Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
 infelix Priamus furtim mandarar alendum
 Threicio regi, cum iam diffideret armis
 Dardaniae cingique urbem obsidione videret* (*Aen.* 3.49-52).

Il breve racconto di Enea prosegue poi con la descrizione vera e propria dello *scelus* e del suo movente, anche qui riprendendo il testo del prologo euripideo, ma condensandone una sezione più larga:

*Ille, ut opes fractae Teucrum et Fortuna recessit,
 res Agamemnonias victriciaque arma secutus
 fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat et auro
 vi potitur* (vv. 53-6)¹⁷.

Si noterà pertanto non solo che la sezione I, introduttiva (vv. 13-18, spec. 13-16), è ripresa con schema anulare nella sezione III, retrospettiva (vv. 49-57a), portando a effetto il motivo prolettico del capovolgimento di sorte (*dum fortuna fuit*, v. 16; *ut... Fortuna recessit*, v. 53), ma anche, e soprattutto, che la sezione introduttiva e quella retrospettiva sono rielaborazioni di un medesimo testo, il prologo dell'*Ecuba* recitato dall'ombra di Polidoro.

¹⁷ Le somiglianze fra il testo virgiliano e quello euripideo sono esaminate con molta attenzione specialmente dalla Koenig, *op. cit.* 44-9 (cfr. in part. 3.51 *cum* e *Hec.* 4 ἐπεὶ, 3.53 *ut* e *Hec.* 21 ἐπεὶ, 3.49 *auri... cum pondere magno* e *Hec.* 10 πολλὸν... χρυσόν, 3.50 *furtim* e *Hec.* 10 λάθρα, 3.51 *Threicio regi* e *Hec.* 7 Θρηκίου ξένου).

La cornice in tal modo individuata accoglie – per così dire – nell'alveo di una versione nota del mito (appunto quella euripidea, cui il testo virgiliano rimanda con evidenza) il nucleo più originale dell'invenzione, che il racconto, nella sua forma drammatizzata, porta poi alla massima resa emotiva.

Non ci resta ora che mettere a fuoco un ultimo punto. Secondo quanto finora considerato, la funzione – o quantomeno una funzione – della ripresa da Euripide nel testo dell'*Eneide* è quella di raccogliere i motivi della *seges* e del sepolcro parlante in una cornice di riferimento mitologico-letterario che ne attenui l'effetto di *novitas*. D'altra parte lo sdoppiamento del nucleo euripideo (*Hec.* 3-12) nelle sezioni introduttiva (*Aen.* 3.13-18) e retrospettiva (vv. 49-57a) segue l'esigenza di disporre in primo piano il racconto drammatizzato, che occupa la parte centrale dell'episodio (vv. 19-48) e si estende per 30 versi su complessivi 56. La doppia incidenza di questa costruzione progressiva – ossia, come già visto, l'effetto di ἔκπληξις interna amplificato all'esterno dalla *novitas* dell'invenzione mitologica – comporta pertanto che da un lato gli antefatti esposti nel prologo euripideo siano 'posposti' e narrati retrospettivamente nell'imitazione virgiliana dei vv. 49-57a; e che dall'altro, nei vv. 13-18, introduttivi all'episodio tracio, la prolessi sia calibrata in modo da determinare un presentimento, non una prospettiva definita sui contenuti dell'azione.

Ecco perciò che nella ripresa di *Hec.* 7-9 (e specialmente del v. 9) il nome di Polimestore, che avrebbe da solo preannunciato il nuovo intreccio fra il mito di Polidoro e il νόστος degli Eneadi, è sostituito da quello apparentemente solo ornamentale o al massimo 'atmosferico' di Licurgo. La scelta virgiliana, tuttavia, è tutt'altro che meccanica e si trova in linea con quel procedimento di controllo della *novitas* di cui abbiamo precedentemente parlato analizzando la funzionalità architettonica dell'imitazione euripidea 'sdoppiata'. I pochi commentatori che hanno preso in considerazione questo dato mitologico in effetti si sono limitati ad illustrare fuggevolmente la storia di Licurgo o non vi hanno visto altro che un ornamento stilistico (un momento omerizzante del racconto)¹⁸ senza interrogarsi affatto sulla appropriatezza di questo nome in avvio dell'avventura tracia. Questa lacuna dei commenti è tanto più sorprendente in quanto Virgilio traccia con particolare evidenza il segnale che orienta il lettore nella direzione più produttiva. Nel secondo emi-

¹⁸ Esemplare in questo senso la nota di Conington: "Lycurgus seems to be introduced to keep up the Homeric colouring, his story being told *Il.* 5.130 foll.". Fra gli studiosi di Euripide, R. Schlesier, *Die Bakchen des Hades. Dionysische Aspekte Euripides' Hekabe, "Metis"* 3, 1988, 113-35, ritiene che la scena dell'omicidio dei figli di Polimestore e del suo accecamento derivi dal mito di Licurgo, dato che Ecuba vi svolge simultaneamente la parte dell'Erinni-cagna (o Lyssa, spesso presente nelle storie di questo personaggio) e della baccante (cfr. *Hec.* 1075-8).

stichio del v. 14, il nome di Licurgo compare in sede privilegiata, in modo da bilanciare il risalto del motivo agricolo, e in una formulazione metrico-espressiva che conferisce particolare evidenza all'epiteto *acri*. *Acer*, cui i commentatori non hanno dedicato finora particolare attenzione, ci sembra in realtà un termine di grande importanza per accostarsi adeguatamente alla lettura della storia virgiliana di Polidoro. L'epiteto, infatti, agisce ineludibilmente nel testo come provocazione erudita, come sollecitazione per la competenza mitologica del lettore, rinviandolo a una storia i cui motivi caratteristici erano netti e ben consolidati nella tradizione¹⁹. La 'asprezza' di Licurgo, qui genericamente evocata dall'epiteto, non può che riconoscersi in due specifici comportamenti costantemente attestati nelle fonti letterarie e figurative:

i) la violenta ed empia trasgressione del dovere di ospitalità: Licurgo rifiuta di accogliere il giovane Dioniso in viaggio verso la Grecia e addirittura lo aggredisce con le armi²⁰;

¹⁹ Coloro i quali nel nesso virgiliano *acri... Lycurgo* riconoscono – più o meno esplicitamente – un mero calco della clausola omerica *κράτερός Λυκούργος* (*Il.* 6.130) non considerano adeguatamente, ci pare, il rapporto fra la modulazione 'manierata' della voce narrante (che tende a 'rivelare' il poeta: cfr. n. 16) e l'effetto particolare di variazione sul testo omerico, variazione che isola le componenti del nesso (*acri... Lycurgo*) nel chiaro intento di conferire pienezza semantica all'epiteto; il quale, tra l'altro, solo qui rende il frequente *κράτερός* omerico. Il valore pregnante di *acer*, "*saevus, crudelis, cruentus*", qui attivo (così Servio, Heyne, Gossrau, Ladewig, Forbiger, Klause *op. cit.* 139, B. Zucchelli in *Enc. Virg.* s.v. *Acer*) è valorizzato da due funzioni: (i) il richiamo dell'intero contesto omerico di riferimento che proprio l'uso enfatico e insieme ellittico dell'epiteto suggerisce; (ii) la preparazione di un contrasto significativo, individuato e descritto attentamente da Walter Jens (*Der Eingang des Dritten Buches der Aeneis*, "Philologus" 97, 1948, 194-7), con la seconda avventura degli *errores*, lo scalo a Delo (il "polare Parallellismus" ha luogo particolarmente fra i vv. 14-16 *terra... colitur... / ... acri... Lycurgo / hospitium... / dum fortuna fuit. Feror huc... / ... fatis... iniquis* e 73-8 *Sacra... colitur... tellus / quam pius Arquitenens... / ... revinxit / ... / Huc feror... , 82-3 veterem Anchisen agnovit amicum. / Iungimus hospitio dextras...*). La ripresa omerica variata ha dunque il compito di rievocare una storia e insieme di fonderla con una propria vitalità di significato nella nuova situazione narrativa. Sull'allusività erudita e in particolare mitologica dell'*Eneide* è fondamentale Horsfall, *op. cit.*, spec. 47-53.

²⁰ In *Il.* 6.130-40 Licurgo colpisce le nutrici con il *βουπλήξ* e rincorre il dio giovanetto costringendolo a gettarsi terrorizzato in mare, dove lo salva Teti; in tutti gli altri racconti principali il rifiuto della *ξενία* e la persecuzione di Dioniso e del suo seguito sono comunque costanti: l'attacco a Dioniso con le nutrici (uccise, disperse, catturate) è testimoniato nel fr. 1 Davies dell'*Europa* di Eumelo (= *Schol. A ad Il.* 6.131) e in *Myth. Vat.* 1.120; con le baccanti in Aesch. *TrGF* III 57-9, *Soph. Ant.* 963-5, Nevio *Lucurgus* fr. 2-4 Ribbeck, *Diod.* 3.65.4-5, *Apollod.* 3.5.1, Nonn. *Dion.* 20.181-404, 21.1-169; in Omero, Eumelo e Nonno l'attacco interrompe un sacrificio. Nonno (21.26-32) narra anche di una ninfa seguace di Dioniso, che in questa situazione è accolta ancora viva dalla terra e si trasforma in una pianta di vite. Il mito di Licurgo è analizzato in modo molto efficace da

ii) la follia che ne deriva come castigo: vale a dire l'accanimento riflessivo che conduce Licurgo a mutilare se stesso o i suoi consanguinei; particolare significativo e costante nel *furor* del re è l'allucinazione che lo induce a scambiare gli arti umani – propri o dei figli – per tralci di vite²¹.

Va poi specificamente osservato che l'efficacia dell'allusione mitologica

M. Massenzio, *Cultura e crisi permanente: la "xenia" dionisiaca*, "SMRS" 40, 1969, 27-114 (spec. 58-68); sul rapporto fra Nonno e Virgilio (derivazione diretta o, più probabilmente, fonti comuni), cfr. spec. Horsfall, *op. cit.* 42 sg.

²¹ Ostilità alla vite e assalto con l'ascia bipenne: Timone di Fliunte, H. Diels, *FPPH* 185, fr. 4; *AP* 9.79, 375; Prop. 3.17.23; Apollod. 3.5.1; Herakl. *All.* 35; Serv. *Aen.* 3.14; Plut. *de aud. poet.* 15e; Eust. 629.16-18 *ad Il.* 6.130 e 132 (spiegazioni allegoriche). Per quanto riguarda il castigo, se si eccettua la versione dell'*Antigone* sofoclea (Licurgo è rinchiuso temporaneamente in una caverna) vi sono due principali soluzioni (cfr. Massenzio, *op. cit.* 69-75 e 97): 1. accecamento: Omero, Eumelo, Diodoro, Nonno; 2. i) automutilazione nell'intento di tranciare una vite: Accio negli *Stasiastae* fr. 1 Ribbeck; *Schol. Hor. Carm.* 2.19.16; *Ov. Fast.* 3.722, *Schol. Ib.* 345; Luc. 3.431 e *Scoll. ad l.*; *Hyg. Fab.* 132; Serv. e Serv. auct. *Aen.* 3.14; *Myth. Vat.* 1.123. *Ov. Ib.* 346 (*in gemino dispar cui pede cultus erat*) è spiegato dagli scolii con l'automutilazione di uno dei *crura*, altrimenti come segno di follia; *μονοκρηπίς* è una effigie di Licurgo in *APL* 127.1; ii) massacro dei consanguinei (del figlio Driante, di tutti i figli, della moglie e del figlio) scambiati per piante di vite: Apollodoro (ὁ δὲ μεμηνῶς Δρύαντα τὸν παῖδα, ἀμπέλου νομίζων κλήμα κόπτει, πελέκει πλήξας ἀπέκτεινε, καὶ ἀκρωτηριάσας αὐτὸν ἐσωφρόνησε), Igino. Recentemente (cfr. M. Di Marco, *La follia di Licurgo*, "MD" 18, 1987, 167-76) è stata consolidata la tesi, secondo cui l'orribile assassinio familiare di Licurgo avrebbe fatto parte della trilogia eschilea, da cui dipendeva forse il *Lucurgus*, una delle più apprezzate tragedie di Nevio. Un influsso eschileo è possibile anche sugli *Stasiastae* di Accio il cui fr. 1 Ribbeck (*Corporare abs tergo est ausus*) si riferisce forse al figlio o a una Menade (Non. 20.25 spiega infatti il verbo con *interficere, et quasi corpus solum sine anima relinquere*). In questa tragedia (cfr. fr. 3 Ribbeck), inoltre, il coro commenta il ferimento mostruoso di un personaggio, verosimilmente Licurgo, colpito o piuttosto automutilatosi a morte: *Vulnere taetro deformatum, / suo sibi lautum sanguine tepido*. Nonio (337.15), che riporta il frammento, commenta '*Lautum' etiam inquinatum vel maculatum*: l'organismo espressivo sottolinea quindi il *mirum* di una autopolluzione. Un altro testo suggerisce ancora un confronto significativo fra il mito di Licurgo e la situazione in cui viene a trovarsi Enea nell'episodio tracio. La chiusa di *AP* 9.561, un epigramma che inveisce contro un vitigno acerbo, contiene un'apostrofe a Licurgo: Δίζημαι, Λυκόβεργε, τεὰς χέρας, ὡς ἀπὸ ρίζης / κλήματος ὀμοτόκου βλαστὸν ὄλον θερίσης (vv. 7-8). Le mani, solo in questo caso, configurano Licurgo come 'sradicatore', mentre il v. 7, con il suo linguaggio ricercato, dà espressione vivida e ricca al ramo da tagliare. Il motivo della 'riflessività' della punizione è centrale anche nella *Iliona* di Pacuvio (cfr. sopra n. 1), questa volta in riferimento a Polimestore: egli uccide il figlio Difilo inconsapevolmente, sommando così all'empietà contro l'ospite (Polidoro) lo spargimento del proprio sangue. Successivamente, in modo simile al tipo della punizione omerica di Licurgo, Polimestore sarà accecato e poi ucciso (da Iliona). Le rappresentazioni del castigo nelle arti figurative sono distribuite fra automutilazione e eccidio familiare: cfr. A. Farnoux in *Lex. Icon. Myth. Cl.* s.v. *Lykourgos* VI.1, pp. 311-3 e 2, nrr. 12-30.

era senz'altro favorita dal notevole prestigio del culto dionisiaco in età augustea e in particolare dalla frequenza con cui il paradigma negativo di Licurgo – di norma nell'associazione con Penteo – figura nell'arte e nella poesia contemporanee all'*Eneide*²².

Quella che precedentemente abbiamo chiamato la 'sovrapposizione' e poi la 'sostituzione' del nome di Licurgo al nome di Polimstore si rivela dunque un efficace procedimento di preparazione del lettore all'inserimento e poi allo sviluppo anomalo e sorprendente del mito di Polidoro nel racconto dell'*Eneide*: l'ospitalità empia di Polimstore è anticipata da una allusione paradigmatica (l'empia inospitalità di Licurgo) che dà risalto, in aggiunta, proprio al fascio dei motivi caratteristici della versione virgiliana, ossia l'equivoco pianta-arto, l'atto della mutilazione 'riflessiva', lo spargimento involontario e miasmatico del proprio sangue (corrispondenti alla caratteristica punizione di Licurgo):

*'Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic de stipite manat'* (Aen. 3.41-3)²³.

²² Cfr. Hor. *Carm.* 2.19.16; Ov. *Fast.* 3.722 *inque tuum furiis acte, Lycurge, genus; Ib.* 343-6 *Mens quoque sic furiis vecors agitur ut... I in gemino dispar cui pede cultus erat*; Prop. 3.17.23 *vesanumque nova nequiquam in vite Lycurgum*. Commentando l'espressione *in vite*, P. Fedeli, *Properzio. Il terzo libro delle elegie*, Bari 1985, rileva il fatto che questo tipo locuzione mira a porre in risalto la saldezza di un legame con la persona o la cosa che va all'ablativo. Cfr. anche R. G. M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, 1970, ad 1.18.13; H. Jeanmaire, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, tr. it. Torino 1975², 58-65; A. Privitera, in *Enc. Virg. s.v. Baccho*.

²³ Dalla densità dei vv. 42b-43 e in particolare dall'ambigua referenza di *externum* sembra doversi dedurre, con Servio e Donato, che Polidoro sottolinea, accanto alla comune ascendenza troiana, l'*adfinitas* con Enea (entrambi discendono da Dardano e sono quindi *cognati*), in evidenza anche grazie alla collocazione delle parole (*me tibi*). Notevole poi l'uso pregnante di *cruor*, sotto due aspetti: (i) il termine individua per traslato, grazie al suggerimento di *non... externum*, la consanguineità (per cui si usa normalmente *sanguis*), ma in primo piano esercita il significato proprio di "sangue versato, infetto, pericoloso", frequente nelle giunture con *foedus*, *impius*, *tabidus*, *contaminare*, *polluere*, e qui da leggere in rapporto alla precedente ingiunzione *parce scelerare pias manus*; (ii) *cruor* assorbe specificità semantica e peso espressivo anche come parola cui è affidato il compito di rivelare il vero attraverso l'apparente: è infatti caratteristica del discorso di Polidoro in contrasto con la descrizione del prodigio, in cui Enea, rievocando la propria inconsapevole esperienza, adopera sempre *sanguis* (vv. 28-9, 32), generico ma anche ambiguo. Il dettato virgiliano conferisce dunque evidenza alla 'riflessività' dell'azione di Enea come spargimento involontario e miasmatico del proprio sangue, costituendo in essa un legame tragicamente caratterizzato fra il pathos di Polidoro e il pericolo della sosta tracia. Sul lessico del sangue e sulle sue implicazioni culturali, cfr. F. Mencacci, *Sanguis/cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, "MD" 17, 1986, 25-91 e spec. 28-44.

Qualsiasi siano state cioè le fonti letterarie o folcloriche dell'invenzione virgiliana – un capitolo, questo, destinato probabilmente a rimanere nell'incertezza –, risulta evidente il modo in cui l'episodio è costruito nel suo insieme e che possiamo così riassumere:

i) il poeta lega il mito di Polidoro alla saga degli Eneadi, con ciò già costruendo una concomitanza nuova rispetto a due tradizioni piuttosto ricche e solide. La storia di Polidoro è inoltre arricchita di motivi che, funzionali al disegno complessivo del racconto, sono però estranei alle varianti mitologiche note;

ii) Virgilio sceglie tuttavia anche una base mitologica e un testo letterario di riferimento prevalenti per la propria elaborazione, individuandoli in un'opera, l'*Ecuba* di Euripide, che di per sé aveva affrontato e superato un problema simile a quello che egli stesso si poneva: vale a dire l'originale e decisamente antiomerica ricostruzione tracia e post-iliaca della vicenda di Polidoro, concepita in modo da combinarsi con la storia più tradizionale del sacrificio di Polissena. È possibile che proprio lo studio della complessa tecnica compositiva dell'*Ecuba*, volta a realizzare l'assorbimento di una versione mitica fortemente rinnovata (la 'nuova' storia di Polidoro) nell'ossatura di una vicenda trattata in forma più familiare al pubblico (il sacrificio di Polissena) abbia suggerito a Virgilio di accogliere nell'alveo di un racconto di riferimento (la ripresa sdoppiata fra introduzione e 'prologo posposto', del prologo dell'*Ecuba*) le straordinarie novità della *ferrea seges* e del sepolcro parlante²⁴;

iii) l'intento di attenuare e assorbire la *novitas* dell'invenzione, pur conservandone l'impatto emotivo e la funzionalità drammatica nei versi centrali dell'episodio di Polidoro (vv. 19-48), risulta evidente, in particolare, allorché si analizza attentamente il funzionamento della sua cornice 'euripidea' (vv. 13-18 + 49-57a). Da una parte, infatti, con il richiamo iniziale dell'aspra inospitalità di Licurgo, la *novitas* del miracolo tracio è preparata dall'evocazione di un gesto abominevole e di uno schema mitico affini; dall'altra

²⁴ W. Friedrich, *Euripides und Diphilos: zur Dramaturgie der Spätformen*, München 1953, 52, tracciando un confronto fra l'impianto drammaturgico dell'*Andromaca* e quello dell'*Ecuba*, lucidamente osserva: "Wenn nicht alles täuscht, liegt hier eine genaue Parallele zur Hekabe vor. Aus dem gleichen Grunde, wie der Fürstenstreit, von dem Polyxenas Schicksal abhing, in die Erzählung abgedrängt wurde, ist hier der Streit um Hermione zur erzählten Vorgeschichte geworden – weil die Situation bereits anderweitig ausgewertet war. Und wie die Polyxenahandlung dazu diente, die Polydoroshandlung einzuführen, das Unbekannte ans Bekannte zu knüpfen, so ist auch das überraschend Neue, auf das es dem Euripides in der *Andromache* ankam, die Verfolgung der unglücklichen Troerin durch die niederträchtige Spartanerin, an den bereits berühmten Gegensatz Neoptolemos-Orestes angeschlossen worden".

l'«innesto» nel racconto virgiliano del nome di Licurgo, a prima vista di prevalente efficacia atmosferica, si rivela poi al lettore esperto anche nel suo significato letterario. Quando infatti nel «prologo posticipato» dei vv. 49-57a l'allusione al prologo euripideo diviene chiara, l'imitazione da Euripide emerge retrospettivamente anche per i vv. 13-16, cui rimandano due procedimenti: uno contenutistico, ovvero la realizzazione della prolessi *dum fortuna fuit* (v. 16: cfr. *ut... Fortuna recessit*, v. 53), e uno tecnicamente più complesso: nel riepilogo degli antefatti (vv. 49-57a), Virgilio sottintende sempre il nome di Polimestore, che nell'originale greco era stato menzionato per la prima volta proprio nei versi 7-9 ([scil. Πρίαιμος ὑπεξέπεμψε] Πολυμήστορος πρὸς δῶμα Θρηκίου ξένου... / ... φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί), ossia quelli imitati dalla sezione introduttiva del racconto virgiliano; inoltre i versi introduttivi 13-15 riflettono una breve sezione (appunto *Hec.* 7-9), intermedia fra quelle parti del prologo euripideo (*Hec.* 3-6 e 10-12) che costituiscono la base per il riepilogo virgiliano degli antefatti. Il completarsi della lettura rivela dunque a posteriori il meccanismo della «sostituzione» del nome di Licurgo in Virgilio a quello di Polimestore in Euripide e al contempo riceve da questo effetto retrospettivo un consolidamento dell'allusione in atto al testo tragico. Ossia:

I. sezione introduttiva: *Aen.* 3.13-18 = *Hec.* 7-9

[in part. 3.14 (*Thraces arant*) *acri quondam regnata Lycurgo*: cfr. Πολυμήστορος πρὸς δῶμα Θρηκίου ξένου / ... φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί].

II. sezione centrale: *Aen.* 3.19-48: invenzione virgiliana.

III. sezione retrospettiva: *Aen.* 3.49-57a = *Hec.* 3-6 + 10-12

[3.51 sgg. *Threicio regi... / Ille...:* cfr. in part. v. 14 (*Thraces arant*) *acri quondam regnata Lycurgo.* 3.53 *ut... Fortuna recessit*: cfr. in part. v. 16 *dum fortuna fuit*].

IV. sezione conclusiva: *Aen.* 3.57b-68: raccordo antiquario (μνήμα-κτίσις).

[3.62 sgg. *Ergo instauramus Polydoro funus et ingens / aggeritur tumulo tellus*; cfr. in part. vv. 16 sg. *Feror huc et litore curvo / moenia prima loco*].

Rintracciare i modelli letterari della sezione «non euripidea» dell'episodio di Polidoro (vv. 19-48) è impresa quasi disperata: le acquisizioni più significative si devono a Heinze, Norden e più recentemente a Richard Thomas, secondo i quali il prototipo dell'invenzione virgiliana va ricercata in un motivo diegetico ellenistico, di cui la storia callimachea di Erisittone, alcuni episodi delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e alcune rielaborazioni ovidiane costituiscono la testimonianza più significativa²⁵. In tutti i casi, però, si tratta solo

²⁵ Cfr. sopra, n. 5. L'esempio di A. R. 3.865 (Medea recide la radice di una pianta nata dal sangue di Prometeo, provocandone un gemito), già suggerito da Norden, è ora ri-

di possibili matrici tipologiche e non di modelli-esemplare, per usare una efficace formula critica di recente coniata²⁶: al di là di questi risultati è difficile spingersi, anche se non sarà operazione vana cercare di precisare e arricchire la definizione della morfologia letteraria di questo racconto, la cui complessità compositiva e la cui importanza nel disegno degli *errores* acquista, dopo ogni ricognizione dell'esegesi, sempre maggiore evidenza.

Vorremmo qui occuparci, in particolare, dei vv. 41-6, in cui trova espressione la 'protesta' di Polidoro, tormentato dai ripetuti tentativi di Enea di sradicare la pianta di mirto sul litorale:

*'Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum;
nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
telorum seges et iaculis increvit acutis'.*

Le parole di Polidoro determinano in Enea una tipica reazione di terrore sacro (*Tum vero ancipiti mentem formidine pressus / opstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit*, vv. 47-8)²⁷; successivamente, *Postquam pavor ossa reliquit* (v. 57), l'eroe consulta Anchise e gli altri *proceres*, i quali stabiliscono di lasciare quella terra contaminata (vv. 57-61); prima di partire è data sepoltura a Polidoro e se ne celebrano i funerali (vv. 62-8).

Già Servio Danielino aveva notato la distonia che si stabilisce fra la ricostruzione dello *scelus* in *oratio recta*, apparentemente riferita, per bocca di Polidoro (*'Hic confixum ferrea texit / telorum seges'*), a una esecuzione collettiva, e quella riportata da Enea ([*scil. rex Threicius*] *Polydorum obtruncat et auro / vi potitur*), conforme alla versione autobiografica del medesimo personaggio nel prologo dell'*Ecuba* euripidea²⁸.

La versione di un omicidio collettivo è rappresentata nel racconto tardo di Ditti Cretese (2,18-27), secondo il quale Polidoro, dopo l'affidamento a Polimestore e in seguito al tradimento di quest'ultimo, è fatto oggetto di una

proposto da Hollis, *op. cit.* 282-3. Thomas, *op. cit.* 264-6 accosta specialmente *Aen.* 3.22 e *Call. H.* 6.37-8, e osserva acutamente che Ovidio (*Met.* 8.738-878) sembra alludere a questa somiglianza allorché incorpora nel proprio racconto del mito di Erisittone reminiscenze della storia virgiliana di Polidoro. Ovidio probabilmente combina più modelli, anche estranei a Callimaco, tra cui la storia di Fineo e Parebio in *A. R.* 2.475-86 (su cui cfr. anche Hunter, *op. cit.* 190-7).

²⁶ Cfr., da ultimo, G. B. Conte-A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, I, Roma 1989, 94-5.

²⁷ Cfr. sopra, n. 9.

²⁸ Cfr. sopra, n. 3.

sfortunata trattativa di scambio: poiché i Troiani rifiutano di consegnare Elena ai Greci in cambio di Polidoro, questi è lapidato davanti alle mura di Troia, sotto lo sguardo dei concittadini: *Quippe productus in medium visentibus ex muris plerisque hostium lapidibus ictus fraternae impietatis poenas luit. Ac mox unus ex praeconibus nuntiatum Iliensibus mittitur, uti Polydorum sepe-liendum peterent. Missusque ad eam rem Idaeus cum servis regis foedatum ac dilaniatum lapidibus Polydorum matri eius Hecubae refert* (2.27).

Anche Servio *ad* 3.6 dimostra di conoscere, accanto alla variante dell'omicidio individuale, quella 'politica' della morte per *lapidatio*. Notevole è poi che questo racconto sia inserito nella spiegazione del toponimo Antandro che Virgilio ci attesta per primo nella tradizione degli *errores troiani*: *est autem civitas Phrygiae, dicta Antandros... vel quia Graeci venientes per Thraciam cepere Polydorum, pro cuius pretio hanc acceperunt civitatem, quae ex facto nomen accepit... quamvis huic opinioni Vergilius non consentiat. Fertur tamen quod post acceptum pretium [Polydorus] a Graecis occisus sit lapidibus. Alii a Polymestore...*²⁹.

Proviamo perciò a supporre che all'origine dell'esecuzione collettiva adombrata nelle parole del Polidoro virgiliano si trovi il racconto – tecnicamente plausibile³⁰ e vivo nella tradizione – di una *lapidatio*, poi sviluppato dalla fantasia del poeta nel *mirum* della *ferrea seges telorum*: vedremo subito che una diretta implicazione culturale-letteraria di questa ipotesi ne può consolidare la verosimiglianza e d'altra parte può gettare luce su quella che abbiamo prima definito la matrice morfologica della sezione 'non euripidea' dell'episodio, e in particolare dell'apostrofe di Polidoro a Enea, che ne rappresenta il momento cruciale. Fissiamo anzitutto l'attenzione su due punti:

i) la *stirps* che resiste allo sradicamento e stilla sangue rivela un sepolcro parlante (*gemitus lacrimabilis imo / auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris*, vv. 39-40) o un morto parlante ('*iam parce sepulto*', v. 41; '*Hic confixum ferrea texit / telorum seges et iaculis increvit acutis*', v. 45-6);

ii) un dato caratteristico e centrale dell'avventura tracia è che il rito di fondazione di *Aeneadae* si converta nel funerale di Polidoro, e in particolare che la sepoltura si configuri come una *instauratio* della cerimonia funebre (*Ergo instauramus Polydoro funus*, v. 62), eseguita esattamente nel luogo in cui il

²⁹ Ovidio, che si mostra ben attento alla versione dell'*Eneide* (13.628-30 *fertur ab Antandro scelerataque limina Thracum / et Polydoreo manantem sanguine terram / liquit...*), sfrutta forse l'ambiguità virgiliana fra omicidio individuale e collettivo per variare gli effetti di pathos nella propria imitazione dell'*Ecuba*: Polimestore sgozza Polidoro e lo getta in mare (vv. 435-40), mentre Ecuba scopre personalmente il cadavere e lascia emergere nelle proprie parole la reminiscenza di un assassinio diversamente perpetrato (v. 537 *factaque Threiciis ingentia vulnera telis*).

³⁰ Cfr. sopra, n. 3.

fanciullo era stato trafitto e giaceva (*et ingens / aggeritur tumulo tellus*, vv. 62-3).

L'uccisione con *lapidatio* si può associare anzitutto a questo secondo aspetto della vicenda tracia. La *lapidatio* infatti comporta il *mirum* di una coincidenza del tumulo-tomba con l'arma che testimonia il modo della morte del lapidato: il luogo e il modo della morte e della sepoltura coincidono, cioè, così come avviene nel caso del Polidoro virgiliano (e, sarà opportuno notare, non nell'azione dell'*Ecuba*). Le potenzialità immaginative dell'esecuzione per *lapidatio* si misurano da un vasto numero di esempi poetici, storiografici, oratorii, ma anche da un significativo riflesso nell'evoluzione semantica del verbo *lapido* che da "colpisco con lancio di pietre" passa a significare "seppellisco con le pietre" e infine semplicemente "seppellisco", come accade per esempio in una celebre battuta petroniana (114.11): *'nos mors feret, vel si voluerit <mare> misericors ad idem litus expellere, aut praeteriens aliquis tralaticia humanitate lapidabit aut quod ultimum est iratis etiam fluctibus, imprudens harena componet'*.

Se negli autori romani prevale la valorizzazione della spettacolare coincidenza fra armi dell'offesa e sepolcro³¹, nei racconti greci è frequente il verificarsi di una 'compensazione' rituale di questa pratica, attraverso l'edificazione di un monumento funebre *in loco* o di feste solenni o di un cenotafio in onore del morto. Erodoto (1.167.1-2) racconta la storia dei Focesi lapidati dagli Agillei e rimasti sepolti sotto le pietre (*καταλευσθέντες ἐκέατο*): le sventure che successivamente colpiscono gli Agillei possono essere stornate, come chiarisce l'oracolo delfico, solo con l'istituzione sul posto di cerimonie funebri e giochi annuali in onore di quei morti. Similmente secondo Licofrone (vv. 1181-8), Odisseo, in una sua sosta siciliana, eleva un monumento funebre a Ecuba per espiarne la lapidazione avvenuta in Tracia³². In Pausania (6.6.7) leggiamo ancora di un compagno di Odisseo che per aver insidiato una fanciulla a Temesa è lapidato a morte dagli abitanti del luogo: da quel sepolcro il morto perseguita gli uccisori – costringendoli addirittura a emigrare – fintantoché un oracolo non consiglia loro di erigere un tempio, un recinto sacro e di istituire un rito di espiazione in onore del defunto³³.

³¹ Liv. 4.50.5 presenta un esempio eloquente: una rivolta militare nella campagna contro gli Equi si spinge a un punto tale *ut tribunus militum ab exercitu suo lapidibus cooperiretur*: il fatto è considerato di gravità inaudita (*tam atrox facinus...*). Cfr. anche 8.10.10 (Decio resta *coopertus telis* in battaglia); Cic. *Ver.* 2.119 (un esempio ipotetico), *Off.* 3.48; Curt. 6.11.38; Auson. *Epitaphia* 25.3; Oros. *Hist.* 4.8.4.

³² Sulla *lapidatio* di Ecuba cfr. ancora Lyc. 330-4 e *Schol.* Tzetz. *ad v.* 1183; Nic. fr. 62 Schneider; *AP* 15.26.4; Ov. *Met.* 13.565-71; Auson. *Epitaphia* 25; Dict. 5.16.

³³ Ricchissima trattazione dell'argomento in Daremberg-Saglio s.v. *Lapidatio*; cfr. anche Frazer *ad Paus.* 4.22.7.

Proprio la *Vita pseudosvetoniana* di Virgilio (59-62) ci offre poi un esempio particolarmente interessante della 'sepoltura' per *lapidatio*, in quanto testimoniata da un epitafio: *Poeticam puer adhuc auspicatus in Ballistam ludi magistrum ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus distichon fecit: Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus; / nocte die tutum carpe viator iter*³⁴.

Per quanto improbabile ne sia l'autenticità, questo distico conserva un certo valore documentario rispetto a una tradizione formale e tematica dell'epigramma funebre. Oltre alla coincidenza arma-tomba, amplificata ironicamente nel gioco con il nome del defunto, va qui notata la combinazione del deittico *hoc* nel primo verso con l'apostrofe al viandante nell'*ἄκμῃ* dell'epigramma: questo accostamento, come è ben noto, è caratteristico di una maniera dialogica comune negli epitafi, in cui il morto stesso o il sepolcro si rivolgono all'ignoto *ὁδοιπóρος* con una autopresentazione, talora corredata di una certa abbondanza di notizie biografiche e spesso con il suggerimento o la richiesta – gravitanti intorno a un'enfatica apostrofe – di un contegno da tenere o da evitare³⁵. Una particolare categoria di questo filone è poi rappresentata dagli epigrammi funebri su cenotafi di marinai, in cui il lamento in prima persona per la mancata sepoltura è non di rado coniugato con un accenno alle cause della morte o alle circostanze in cui essa è avvenuta³⁶.

La pratica di innestare e 'mascherare' epigrammi di varia lunghezza in componimenti di genere diverso è stata ampiamente riconosciuta e descritta in special modo per l'elegia augustea: utile per la nostra analisi è per esempio l'adattamento di motivi e forme dell'epigramma di cui Properzio si serve in 1.21 o in 3.7, l'elegia in cui la 'morte per acqua' di Peto (vv. 57-64) è rappresentata nella forma di una apostrofe epigrammatica. "Properzio aveva nella memoria lo schema di un epigramma sepolcrale; ma l'ha drammatizzato, mettendolo in bocca al naufrago morente. Fra un epigramma sepolcrale e il passo citato c'è la stessa differenza che tra un epigramma sepolcrale e l'elegia

³⁴ Il biografo attribuisce l'epigramma a Virgilio giovinetto, ma più verosimilmente esso sarà l'esito di un *lusus* grammaticale: cfr. L. Lehnus in *Enc. Virg.* s.v. *Ballista*.

³⁵ In generale sulla forma allocutoria dell'epigramma funebre, cfr. R. Lattimore, *Themes in Greek and Roman Epitaphs*, Urbana 1942, 230-7; Gow-Page, *op. cit.* II 429; P. Fedeli, *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie. Introduzione, testo e commento*, Roma 1980, 485-8.

³⁶ Per gli epigrammi relativi alla 'morte per acqua' vd. *AP* 7.228, da 263 a 296, da 494 a 506, 537, 582, 592, 653, 654. Utili osservazioni anche in Nisbet-Hubbard, *op. cit.* 317-8 (1.28 è "a monologue... spoken by the corpse of a drowned man") e specialmente *ad* vv. 3 (il sepolcro è collocato su di un *litus*) e 23 ("Horace suggests that the corpse suddenly sees a passing merchant, and asks him for burial").

1.21”³⁷.

Questa tecnica di innesto e assimilazione dinamica dell'epigramma in un contesto più largo e fluido non è però esclusiva della poesia in metro elegiaco. Come ha dimostrato molto bene Alessandro Barchiesi³⁸, due evidenti casi di 'epigramma mascherato' si trovano per esempio alla fine del V e all'inizio del VII libro dell'*Eneide*, dove sono indicativi di una compatibilità ricercata fra forma chiusa (epigrammatica) e andamento narrativo-emozionale dell'epos. I due 'epitafi' di Palinuro e di Caieta non sono concepiti secondo la "dialogue-form" condotta in prima persona e di cui abbiamo prima parlato, ma nel caso di Palinuro questa considerazione va ampliata in direzione di un aspetto non esaminato nell'intervento di Barchiesi. Nel noto episodio del libro VI, Palinuro colma l'incertezza espressa nel congedo epigrammatico di Enea (*O nimium caelo et pelago confise sereno, / nudus in ignota, Palinure, iacebis harena*, 5.870-1) raccontando per esteso i fatti intercorsi fra la propria caduta in mare e la morte in terra italica per mano di una *gens crudelis* (6.347-61); a suggello del proprio racconto, in un unico verso di fattura molto ricercata, egli poi descrive così la condizione presente, che gli inibisce l'accesso alle *placidae sedes*:

'Nunc me fluctus habet versantque in litore venti' (6.362).

Si è osservato giustamente che "the single line, a simple factual statement, has the pathos of epitaph; cf. AP 7.273.5 sg. κάγω μὲν πόντῳ δινεύμενος, ἰχθύσι κῦρμα, / οἴχημαι"³⁹. Il verso di Palinuro segue cioè lo schema frequente dell'epitafio del marinaio, espresso alla prima persona e qui, come parte del dialogo con Enea, preludio di un invito all'interlocutore. Ma già Ursinus – poi seguito da Heyne, da Conington e infine da Norden – aveva suggerito la derivazione di questo verso virgiliano da quel passo del prologo dell'*Ecuba* euripidea in cui Polidoro denuncia l'abbandono alle onde del mare del proprio corpo insepolto, in una condizione che tiene sospeso il suo essere, come accade a Palinuro, fra la vita e la morte:

κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκταῖς, ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλῳ,
πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος,
ἄκλαυτος ἄταφος... (Eur. *Hec.* 28-30).

I versi euripidei recitati da Polidoro preludono alla rivelazione del suo piano: il conseguimento della sepoltura, nucleo drammatico della prima parte dell'opera, porrà fine allo stato di angosciante sospensione in cui la sua esi-

³⁷ A. La Penna, *Movimento e ritmo epigrammatico nelle elegie di Propertio*, "Maia" 3, 1950, 15. Cfr. anche Fedeli 1985, *op. cit.*, ad vv. 57-64.

³⁸ Palinuro e Caieta. Due 'epigrammi' virgiliani (*Aen.* V 870 sg.; VII 1-4), "Maia" 31, 1979, 3-11. Sugli 'epigrammi' dell'*Eneide*, cfr. anche, dello stesso autore, la voce *Epitafi* in *Enc. Virg.* e G. Williams, *op. cit.* 193 sgg.

³⁹ R. G. Austin, *Aeneidos Liber Sextus*, Oxford 1977, ad l.

stenza si trova. È questa la condizione tipica del 'morto per acqua'⁴⁰, che trova espressione nell'epitafio del marinaio. Due volte Virgilio se ne serve in relazione alla sorte di Palinuro, la seconda adattando lo schema allocutorio e autobiografico: l'erezione di un tumulo espiatorio nel luogo dell'assassinio, secondo la risposta della Sibilla (6.378-81 '*Nam tua... finitimi... / prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt / et statuent tumulum et tumulo sollemnia mit-tent / aeternumque locus Palinuri nomen habebit*'), consegnerà anche in questo caso alla *quies* l'anima sospesa del morto.

Ritorniamo ora all'episodio di Polidoro nel III libro. L'uccisione collettiva e 'non euripidea' adombrata nelle parole di Polidoro ad Enea ci ha riportato alla variante mitica della morte per lapidazione. La *lapidatio* è un tipo di esecuzione collettiva che comporta, come nello *scelus* di cui è vittima Polidoro (il personaggio usa significativamente il verbo *textit* in riferimento alla *seges* che nella logica dinamica dell'episodio si rivela invece *crescere* sopra di lui e da lui), la miracolosa coincidenza dell'arma omicida con la tomba dell'ucciso nel luogo dell'uccisione. Al contempo, tuttavia, la *lapidatio* non realizza un vero sepolcro e quindi nemmeno una vera morte: perché ciò accada è necessario che il tumulo del lapidato sia oggetto di una consacrazione, ossia di una cerimonia simile alla *instauratio funeris* di cui parla Enea a proposito della sepoltura 'definitiva' di Polidoro nel III libro. Ma l'esecuzione collettiva, di cui il miracolo della *ferrea seges* è l'esito permanente, è testimoniata da una voce che proviene dal tumulo stesso donde Enea cerca di sradicare i *vimina*: *gemitus lacrimabilis imo / auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris* (vv. 39-40).

L'*oratio recta* di Polidoro ha poi una configurazione che rimanda il lettore esperto a un modello morfologico noto, quello dell'epitafio 'parlante': i 6 versi⁴¹ seguono l'andamento di una marcata esortazione iniziale, ribattuta (*parce... parce*, vv. 41-2; *fuge... fuge*, v. 44) e seguita da una epesegesi di contenuto autobiografico⁴²; il primo verso, riflettendo la maniera dell'invito all'ὄδοιπóρος, contiene un'enfatica apostrofe (*Aenea*) e si conclude con un'indicazione (*sepulto*) che ha impegnato gli interpreti⁴³, ma che trova spie-

⁴⁰ Cfr. Nisbet-Hubbard, *op. cit.* 332-3, ad vv. 23 e 24.

⁴¹ L'estensione di 6 versi è fra le più comuni nel genere epigrammatico: ho contato più di 160 componimenti in AP VII su circa 750 e 141 su 1104 in Marziale (escludendo, ovviamente, i libri di *Xenia* e *Apophoreta*); nel primo caso si tratta senz'altro della più alta frequenza relativa.

⁴² Comuni, nella tradizione dell'epitafio, l'autopresentazione (AP 7.128, 185, 268, 273, 278 ecc.) e il resoconto della morte del sepolto, talora eseguito in prima persona (169, 172, 185, 273, 305, 336, 367, 381, 388, 500); cfr. anche Lattimore, *op. cit.* 266-75.

⁴³ Cfr. per es. E. Paratore, *Virgilio. Eneide*, vol. II, Roma, ad l.: "*sepulto* ha un va-

gazione in rapporto all'uso tipico di *parco*, e cioè come “generic allusion”, come segnale volto a stabilire nel lettore una specifica sintonia letteraria⁴⁴; l'ultimo distico contiene la dichiarazione del nome, in posizione di rilievo (*nam Polydorus ego*) e ritardata⁴⁵, mentre la seconda frase si apre con la caratteristica notazione deittica *hic* e costruisce una chiusura a effetto con il verso finale⁴⁶.

Notevole è poi che, contrariamente a quanto accade negli episodi dell'apparizione di Ettore e di Creusa, Enea non replichì in alcun modo alle parole del morto; egli consulta invece i *proceres* e guida l'esecuzione della cerimonia (*Ergo instauramus Polydoro funus et ingens / aggeritur tumulo tellus... / ... animamque sepulchro / condimus et magna supremum voce ciemus*, vv. 62-68); essa consente a Polidoro di superare quel medesimo stato di sospensione fra la vita e la morte lamentato dal Polidoro dell'*Ecuba* e che anche Palinuro – in parte riecheggiando il passo euripideo – lamenterà nell'incontro del libro VI.

Dunque il nesso tomba-epitafio, la forma dialogica-autobiografica propria dell'epigramma funerario, la connessione di questa forma con il caso della ‘morte per acqua’ come paradigma di ‘sospensione’ esistenziale e infine la rete di relazioni interne (Polidoro-Palinuro) ed esterne (Polidoro-Palinuro in

lore insolito e indica solo *terra obruto*, non regolarmente sepolto”.

⁴⁴ Cfr., in forma di esortazione e in posizione iniziale, *CE 837 (parce, pi[a]e Manes, ita te tua vota sequantur)*, 1145.1-2 (*te rogo, praeteries, ut parcas calcare iacente, / infantis miserae membra iacentis humo*), *CIL 6.29950 (qui tuos caros habes, parce)*; in combinazione con *sepulchrum/-tus/ tumulus* e in posizione iniziale, *CE 1226.1-2 (hic, Fortuna, sepul[tum] / + parcere debueras)*, 215.1-2 (*perque quos colis Manes / his parce tumulis ingredi pedem saepe*), 1883.2 (*et tu, viator, precor parce tumulum*), 2028.1 (*[p]arce, precor, + tumul +*), o non iniziale, come 1101.13-14 (*per haec sepulchra perque quos colis Manes / his parce tumulis ingredi pedem saepe*), 857.7 (*et patrias admitte preces et parce s[epulchro]*), 1813.5 (*da, quicumque legis, fletus et / parce sepulcro*), *CIL 14.1046 (ab hoc sepulchro sacriloge par[ti] (parce))*; altri casi notevoli sono *CE 1943.7-8*, 1508.8, 443.3; ma si veda anche *Hor. Carm. 1.28.23-5 (At tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae / ossibus et capiti inhumato / particulam dare)* e sopra, n. 36. R. P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959, 248, registra 6 casi di imitazione epigrafica di *Aen. 3.41-2*, il più significativo dei quali è *CE 971.9 (Pluton, nimio saevite rapinae, / parce precor nostram iam lacerare domum)*. Lo scrupolo di proteggere dal sacrilegio il monumento funebre è frequentissimo negli epitafi antichi e spesso accompagnato da minacce e ingiunzioni (cfr. *Aen. 3.42 parce scelerare*): una buona discussione in Lattimore, *op. cit.* 106-23.

⁴⁵ Cfr. *AP 7.283* (con Gow-Page, *op. cit.* II 370), 284, 315, 320, 322, 371, 392, 401, 418, 428, 536.

⁴⁶ Va notato che anche il nesso fra la pianta che cresce sulla tomba e la vita del defunto appartiene alla tradizione dell'epitafio: cfr. *AP 7.23* (con Gow-Page, *op. cit.* II 43-44), 22, 30, 315, 320.

rapporto al prologo dell'*Ecuba*), che ne suggerisce la matrice per la situazione di Polidoro, tendono a dimostrare che anche Virgilio, così come Properzio nel caso del naufragio di Peto, sembra aver "drammatizzato lo schema di un epigramma sepolcrale".

Un'ulteriore conferma ci viene dalla rifusione dei versi virgiliani nell'*Epitaphion* dedicato da Ausonio a Polidoro (per comodità riportiamo ancora una volta, di seguito, il testo dell'*Eneide*):

*Cede procul myrtumque istam fuge, nescius hospes;
telorum seges est sanguine adulta meo.
Confixus iaculis et ab ipsa caede sepultus
condor in hoc tumulo bis Polydorus ego.
Scit prius Aeneas et tu, rex impie, quod me
Thracia poena premit, Troia cura tegit* (Aus. *Epit.* 23).

*'Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum;
nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea textit
telorum seges et iaculis increvit acutis'* (*Aen.* 3.41-6).

Colpisce, nell'epigramma di Ausonio, che esso sia, fra gli *Epitaphia*, l'unica imitazione di un testo virgiliano continuo⁴⁷, di cui del resto esso riproduce perfettamente la durata (6 versi)⁴⁸. D'altra parte è notevole il preservarsi dei dati caratteristici del modello nella sua ricodificazione in un vero e proprio epitafio: resta in posizione incipitaria il nesso vocativo-imperativo (con la trasformazione dell'apostrofe drammatica *Aenea* in quella topica *nescius hospes*, che rimanda comunque alla prima allusivamente); nella serie di specificazioni autobiografiche⁴⁹, poi, sono sfruttati appieno i dati miracolosi della sepoltura di Polidoro, e in special modo va sottolineato come Ausonio consideri assimilabile il problematico *sepulto*, in fine del v. 41⁵⁰, alla maniera dell'epitafio: *sepultus / condor*. Anche la dichiarazione del nome, obbligata nello stile dell'epitafio, si conserva pressoché identica alla versione virgiliana: l'omissione di *nam* in Ausonio è il segno del 'ritorno' dalla costruzione drammatizzata alla maniera. Nel distico finale, che nell'*Eneide* deve riportare all'azione (la voce di Polidoro aveva interrotto Enea mentre questi si apprestava a sradicare con maggior sforzo gli *hastilia*) e che nell'epigramma ha invece funzione di suggello, la rielaborazione ausoniana diverge nettamente dal

⁴⁷ Cfr. R. P. H. Green, *The Works of Ausonius*, Oxford 1990, 372-3.

⁴⁸ Cfr. sopra, n. 41.

⁴⁹ Per il topos cfr. Lattimore, *op. cit.* 230-7.

⁵⁰ Cfr. sopra, n. 44.

testo dell'originale; ma ugualmente va rilevato, da una parte, come lo spunto centrale per la punta epigrammatica sia offerto proprio dalla coesistenza miracolosa delle due 'sepulture' di Polidoro, e dall'altra come l'ultimo termine del pentametro, il tecnico *tegit*, riproponga la parola di maggiore densità drammatica, *textit*, nell'ultima frase del testo virgiliano.

Ricapitoliamo, dunque, e concludiamo.

Nel corso del libro degli *errores* hanno luogo tre soste pericolose: la prima in Tracia, la seconda alle isole Strofadi, la terza in Sicilia, nella terra dei Ciclopi. In comune questi tre episodi hanno l'impianto drammatico dell'azione, in cui si corrispondono le seguenti fasi:

- anticipazione di un pericolo da parte del narratore in sede iniziale (*terra... Mavortia... / ... acri... Lycurgo, / ... / dum fortuna fuit* etc., vv. 13 sgg.; *Strophades... / ... quas dira Celaeno / Harpyiaequae colunt aliae*, vv. 210 sgg.; *ignarique viae Cyclopum adlabimur oris*, vv. 569 sgg.);

- incontro sorprendente dei Troiani con un personaggio che rivela la pericolosità della sosta (Polidoro; Celeno; Achemenide);

- le rivelazioni, affiancate in modo diverso da un'esperienza orrenda, inducono gli esuli, e in particolare Anchise, a decidere l'abbandono del luogo.

La costanza dello schema narrativo in queste avventure rende d'altra parte significative le distinzioni.

Nel preambolo dei tre episodi il narratore orienta il pubblico – interno ed esterno – a presentire un pericolo: mentre però la menzione preparatoria di Celeno e dei Ciclopi da parte di Enea guida l'attenzione verso gli effettivi portatori del pericolo che minaccerà i Troiani nel corso della sosta, l'accento a Licurgo, invece, non predispose un'attesa precisa di quanto poi avverrà (né la 'rivelazione' di Polidoro ritornerà a questo nome e a questo preambolo): da un lato, perciò, la connessione della parte propriamente drammatica del racconto (ovvero quella narrata con modalità progressiva e focalizzazione interna) con i segnali prolettici dell'introduzione è molto meno avvertibile, comparativamente, nell'episodio iniziale; dall'altra, e di concerto, ne risulta potenziato l'effetto di sorpresa prodotto sul pubblico (che presentiva un pericolo, ma non era in grado di individuarlo) nel momento della rivelazione.

L'effetto di ἔκπληξις prodotto dalla struttura narrativa sull'ascoltatore interno ed esterno è poi, nell'episodio di Polidoro, strettamente saldato alla intensità del πάθος (la violenza e crudeltà del delitto), al risalto soggettivo della sofferenza (il lamento del 'lacerato'), alla forza dei legami fra i personaggi centrali (entrambi troiani e fra loro cognati).

Anche il procedimento agnitivo che determina il rovesciamento dell'azione è formalmente più chiaro e emotivamente più ricco e intenso rispetto alle due altre avventure di pericolo: la rivelazione di Polidoro è simultaneamente un

riconoscimento (quella dell'episodio di Celeno, strutturalmente il più vicino a quello tracio, è invece informativa-profetica), che rovescia radicalmente le prospettive dell'azione dall'atto della κρίσις alla decisione di fuggire (le soste alle Strofadi e nella terra dei Ciclopi sono invece provvisorie), e combina in profondità φόβος e ἔλεος (nell'avventura alle Strofadi figura solo la prima emozione, in quella siciliana prevale invece la seconda, e comunque in una forma meno radicale).

Dunque modo progressivo e focalizzazione interna del racconto, raccordo fra prolessi e rovesciamento, natura e energia delle emozioni accomunano le tre soste pericolose del III libro nel trattamento drammatizzato. L'analisi comparativa dimostra poi facilmente che fra questi tre episodi il primo è quello in cui i mezzi della "Dramatisierung" sono più ricchi, la forma più chiara, l'effetto più intenso: il dato che più immediatamente illustra la distinzione è la diversa efficacia del nome di Licurgo, rispetto a quelli di Celeno e dei Ciclopi, nel preambolo dell'avventura (prolessi atmosferica e tematica, non preannuncio di fatti).

La costruzione drammatica è infine strettamente coordinata con l'invenzione dei contenuti mitologici: il nucleo mitico 'pianta stillante sangue' è sviluppato in una sequenza crescente che culmina nell'azione dei motivi 'metamorfosi asta-pianta', 'pianta che parla', 'morto che rivela la propria storia', i quali da un lato realizzano una peripezia prodigiosa nell'esperienza di Enea, dall'altro, come abbiamo osservato, amplificano all'esterno l'effetto di ἐκκληξις con la loro estraneità generale alla leggenda troiana e particolare alla leggenda di Polidoro.

Questa energia della sorpresa e del pathos è funzionale a esasperare il dolore della separazione, l'angoscia della lontananza e dell'estraneità (*diversa exilia et desertas quaerere terras / auguriis agimur divom*, vv. 4-5; *incerti quo fata ferant*, v. 7; *litora... patriae lacrimans portusque relinquo*, v. 10; *Terra procul*, v. 13 ecc.) nel primo episodio di un libro che sarà caratterizzato dal sentimento dell'incertezza e dall'esperienza del divino e dell'esotico; la prima sosta degli *errores* è poi la più dolorosa e agghiacciante in quanto unica avventura che precede la consultazione dell'oracolo di Apollo a Delo, ove i Troiani apprendono che il loro esilio ha una meta ed è anzi un 'ritorno'.

L'episodio di Polidoro è infatti una zona di transizione fra la lotta a Troia e il νόστος verso l'Italia: dal punto di vista dell'andamento emotivo del racconto, esso è anzi una appendice dell'*Ilioupersis*, richiamandosi inizialmente ai fatti dominanti del libro II (*Postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis*, vv. 1-2) e accostando le sorti di Priamo e di Polidoro nel 'prologo posposto' (*Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno / infelix Priamus furtim mandarar alendum / Threicio regi*, vv. 49-51). Per l'ascoltatore di Enea e per quello di Virgilio il nome di Priamo e il

modo della morte di Polidoro (*Polydorum obtruncat*, v. 55) rievocano l'immagine di 2.557-8 (*Iacet ingens litore truncus / avolsunque umeris caput et sine nomine corpus*), che da un lato identifica la caduta della città con la morte del suo re e dall'altro fissa il ricordo di un destino sospeso, poiché il *superbus regnator Asiae* resta insepolto sul litorale, come un tronco in balia della risacca⁵¹. Nell'*Eneide* il monumentale *funus* di Polidoro, l'ultimo dei Priamidi, è dunque la chiusura ideale del ciclo di Troia e insieme il simbolico compimento per quella terribile immagine di sospensione che il sopraccitato "Grabepigram" di Priamo aveva fissato nella memoria del pubblico.

Se dunque l'intreccio della leggenda di Enea con quella di Polidoro e i motivi nuovi e sconcertanti di cui quest'ultima è arricchita nel testo virgiliano si comprendono nel profilo generale dell'*ἀπόλογος* retrospettivo (sorpresa e orrore preparano gli *errores*, pietà e compianto chiudono l'*Ilioupersis*), il poeta d'altra parte si adopera perché anche localmente, nel divenire dell'episodio, le trasformazioni del mito realizzino il loro impatto prodigioso e il loro effetto drammatico senza apparire per questo arbitrarie.

La tecnica adottata da Virgilio è qui, come è risultato dalla nostra analisi, una costante riconduzione della *novitas* dei contenuti a un referente noto, letterario o formale. Questo progetto di assorbimento e riduzione si avvale di metodi diversi, ma la sua sistematicità emerge bene se consideriamo, a partire dalle variazioni virgiliane, il modo in cui esse sono inserite nella trama del racconto:

i) prodigio della *ferrea seges* nel suo complesso (pianta stillante sangue, sepolcro parlante, riconversione delle aste in piante): l'insieme del racconto prodigioso (vv. 19-48) è inserito nella cornice 'euripidea' (vv. 13-18 + 49-57a), che prepara gli elementi di *novitas* e poi li riconduce a una variante del mito e a un testo letterario noti;

ii) incontro di Enea con Polidoro: ascoltando i gemiti della *stirps*, l'eroe apprende simultaneamente del rischio di un sacrilegio e della sorte di Polidoro, mentre per il lettore esperto il v. 44 (*Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum*) è allusione sufficiente allo *scelus* di Polimestore: l'accento all'*acer Lycurgus*, in apertura dell'episodio (vv. 13-16), rievoca una storia di inospitalità feroce ed empia, nel cui epilogo si trova l'inavvertito e miasmatico spargimento del sangue 'proprio'; la 'sostituzione' del nome di Licurgo a quello di Polimestore anticipa il colpo di scena (il discorso del morto) senza rivelarlo; l'anticipazione tematica, attraverso il riferimento preparatorio a un mito, del contenuto di un episodio è pratica non infrequente nei procedimenti narrativi dell'*Eneide* (i miti di Penteo e di Oreste anticipano il finale del IV libro, il mito di Dedalo e Icaro anticipa la *κατάβασις* del VI, il mito di Ercole

⁵¹ Cfr. G. Williams, *op. cit.* 193 sgg.

e Caco prefigura la lotta di Enea contro Turno e Mezenzio e quella di Augusto contro Antonio e Cleopatra nell'VIII ecc.);

iii) discorso del morto: i 6 versi in cui Polidoro si rivolge a Enea sono riportati alla maniera dell'epitafio dialogico, mentre il motivo arma-tomba ('*Hic confixum ferrea textit / telorum seges*', vv. 45-6) con l'implicazione successiva dell'*instauratum funus* (vv. 62 sgg.), è forse ispirata a una storia di lapidazione;

iv) l'innesto stesso del mito di Polidoro nella saga di Enea è riportato a un procedimento topico, ancorché originale nel suo sdoppiamento: inizialmente si tratta del racconto di una κτίσις (*moenia prima loco... / Aeneadasque meo nomen de nomine fingo*, vv. 17-18) che nel finale si converte nell'eziologia di una celebre sede sepolcrale (vv. 62-8). Anche questa cornice più larga, che racchiude tutto l'episodio (quella 'euripidea' accoglieva la parte più ricca di ἔκπληξις, come abbiamo visto) ha scopo di attenuazione e normalizzazione, sebbene, come osservava Heinze⁵², il motivo antiquario sia nettamente in secondo piano rispetto alla profondità e ricchezza emotiva dell'episodio.

Virgilio voleva chiudere l'*Illioupersis* con un solenne funerale e trasse partito dalla tradizione che segnalava ad *Aenus*, presso la foce dell'Ebro o nel Chersoneso stesso, la presenza di un sepolcro di Polidoro; con questo spunto fuse poi la solida tradizione di una sosta di Enea in Calcidica, il cui vestigio era la tracia città di *Aeneia*, nome-prototipo, si ritiene, per il virgiliano *Aeneadae*⁵³.

⁵² *Op. cit.* 108.

⁵³ Mela 2.2.27-8, con Strabone e Dionigi Periegeta, colloca il sito di *Aenus* sul Chersoneso, nel *Sinus Melas* e osserva *Eximia est Aenos, ab Aenea profugo condita* (cfr. P. G. Parroni, *Pomponii Melae De Chorographia Libri Tres*, Roma 1984, *ad l.*). La fondazione è testimoniata anche da Ammian. 22.8.3, 27.4.13, Serv. *Aen.* 3.16 (cfr. Heyne-Wagner, II, 557-8), Procop. *Aed.* 4.11 e infine dalla notizia attribuita a Lutazio Catulo in *Or. gent.* 9.4, ora considerata autentica da G. D'Anna, *Anonimo. Origine del popolo romano*, Milano 1992, *ad l.* Heinze *op. cit.* 106, n. 8, esclude che Virgilio possa avere qui in mente *Ainos*, nonostante Plin. *Nat.* 4.11.43 vi situi il sepolcro di Polidoro, e pensa piuttosto a una derivazione della κτίσις dal sito di *Aineia* in Calcidica (cfr. *procul, Lycurgo, Aineiadai* nome poetico di *Aineia* secondo Steph. Byz. s.v.), valorizzando una parte della nota di Servio (*Ainos* era già menzionata in *Il.* 4.520), screditandone l'altra (*Aenum constituit ut multi putant*) e considerando le testimonianze di Ammiano e dell'*Origo* come "indubbiamente" derivate da Virgilio. La sosta in Calcidica, a Pallene, con la fondazione di *Aineia* è in effetti più solidamente tramandata: D. H. 1.49.4 la considera la sosta tracia di Enea che precede il passaggio a Delo in una versione che lascia trasparire con particolare chiarezza le possibilità della contaminazione mitologica (il popolo tracio ospite ha il nome di *Chryseidi*; nel sito gli Eneadi trascorrono l'inverno, come par di capire anche per la sosta virgiliana, quindi lasciano nell'insediamento quanti volevano restare in una sede propria; poco dopo, a Citera, seppelliscono un certo Cuneto su un promontorio da allora chiamato Cu-

La soluzione di un problema antiquario, tipico di un racconto di matrice odisseico-apolloniana come quello degli *errores*, rappresenta dunque in ultima analisi l'alveo entro il quale si sviluppa con modulazione concentrica di originalità e tensione drammatica (la cornice erudita contiene la cornice 'euripidea', che a propria volta contiene il prodigio della *ferrea seges*) lo sconcerante racconto della sosta tracia degli Eneadi.

Università di Trieste

MARCO FERNANDELLI

nezio ecc.); la connessione del sito (presso Tessalonica) con Enea è poi rilevata da Liv. 40.4.9, mentre altri autori ne parlano come di una colonia eolica (Hdt. 7.58.3, Str. 7, fr. 52 Meinecke ecc.). La virtuale ambiguità toponomastica *Ainos-Aineia* emerge anche da un frammento di Conone (Phot. *Bibl.* 186) secondo cui Enea fondò una seconda *Aineia* che, da lui παρενεγκόντος τοῦ ὀνόματος, fu detta poi Αἴνος. Utili osservazioni anche in J. Perret, *Les origines de la légende Troyenne de Rome*, Paris 1942, 13-23; R. B. Lloyd, *Aeneid III and the Aeneas Legend*, "AJPh" 78, 1957, 382-3; F. Canciani in *Lex. Icon. Myth. Class.* s.v. *Aineias*, spec. 92. Non va infine trascurato il fatto che l'*Ecuba* di Euripide, che sin dall'inizio tende drammaticamente alla sepoltura di Polidoro, si chiude con l'*aition* di un sepolcro celebre – il σῆμα κυνός, ναυτίλοις τέκμαρ (v. 1273) sulla punta del Chersoneso –: anche nell'*Eneide* il μνήμα è situato sul litorale, 'racconta' la propria storia (*ingens / aggeritur tumulo tellus*, vv. 62-3: le proporzioni del tumulo si devono al carattere della precedente 'sepoltura') e realizza lo scioglimento della condizione sospesa di Polidoro.